

**Da confine a frontiera
Innovazione e tradizione
nella dinamica territoriale
regionale al passaggio
tra Sette e Ottocento**

Pierpaolo Dorsi

Una delle conseguenze del passaggio del turbine napoleonico, per questa come per altre aree sensibili d'Europa, è la rapida evoluzione della geografia politica regionale. La manifestazione più evidente di questo processo è il continuo mutare dei confini di Stato, che in un breve giro d'anni, a partire appunto da Campoformido, vengono tracciati ex novo e poi ridisegnati a più riprese, sulla base dei rapporti che si vanno via via stabilendo tra le potenze del continente. Questo moto di oscillazione dei confini politici che interessano la nostra regione, avviato in età napoleonica, si può dire non si sia mai di fatto interrotto, attraverso successivi momenti di crisi, fin quasi ai nostri giorni¹.

Ma oltre alla ridefinizione fisica delle linee confinarie, nella stessa epoca si registra anche una ridefinizione, ugualmente notevole, dell'idea stessa di confine politico. Sotto quest'aspetto le guerre napoleoniche e i negoziati diplomatici che ne conseguono rendono di dominio generale un concetto nuovo di confine gradualmente maturato già in precedenza, parallelamente allo sviluppo delle prime organizzazioni statali modernamente organizzate.

Negli Stati di antico regime il confine non aveva infatti quel carattere di linearità che oggi viene associato automaticamente al limite che separa due ordinamenti politici. Si potrebbe invece parlare, per l'epoca, di una sorta di confine diffuso, il che significa innanzitutto un confine non definito in maniera univoca, tolti i casi – peraltro rari – in cui esso coincideva con qualche elemento notevole della geografia fisica. Confine diffuso indica anche un andamento esasperatamente frastagliato, tanto da ammettere al proprio interno, contro la regola – per noi naturale – della continuità territoriale, “isole” soggette a giurisdizione diversa, e da estendersi a sua volta – oggi si direbbe a macchia di leopardo – con proprie enclavi entro territori appartenenti ad altro dominio.

Si poteva anche osservare una divaricazione, variamente graduata, tra un confine *ristretto*, comprendente i paesi sui quali il sovrano esercitava un effettivo potere, e un confine *esteso* ai territori non posseduti ma rivendicati a vario titolo, sui quali il sovrano tendeva ad affermare, e in determinate fasi riusciva a esercitare concretamente, una sua supremazia fondata su diritti risalenti generalmente a tempi remoti, che formavano oggetto di controversia con l'effettivo possessore. Secondo una concezione prettamente patrimoniale dello Stato, il confine serviva insomma a delimitare i beni e i diritti del principe, ovunque si trovassero. Le rivendicazioni territoriali trovavano alimento nella volontà di far valere prerogative di varia natura, dall'alta sovranità alle concrete funzioni di giurisdizione ed esazione da svolgere in precisi ambiti locali, ai diritti di proprietà nei confronti di beni determinati come boschi, miniere, porti, fortificazioni.

Tutti questi sono elementi caratteristici anche per il confine tra Stato veneto e Stato imperiale che spezzò il territorio friulano, grossolanamente nel senso della longitudine, nel corso di tutta l'età moderna, un confine formatosi agli inizi del XVI secolo e rimasto cristallizzato fino alla fine del XVIII, quando l'intervento francese ruppe la continuità e innescò una serie di eventi che resero invece estremamente “mobili” le linee che furono tracciate in sostituzione di quella antica.

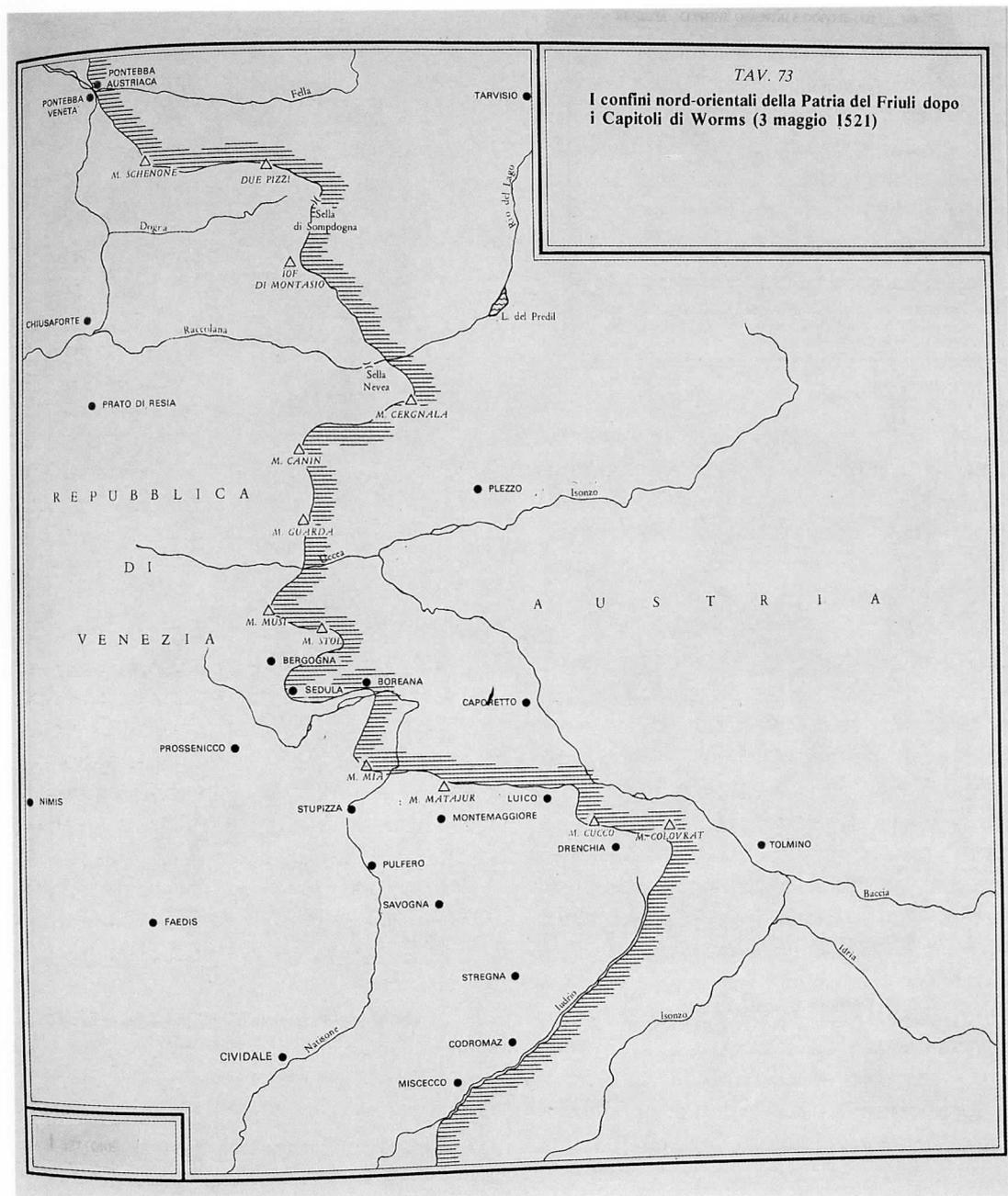
Così com'era stata provvisoriamente riconosciuta dalle capitolazioni di Worms del 1521, la linea che separava in Friuli i possessi veneti dai possessi imperiali rispecchiava semplicemente lo stato delle rispettive conquiste a conclusione delle campagne combattute tra Massimiliano d'Asburgo e la Repubblica dal 1508 al 1514. Ma la frattura del territorio regionale tra entità politiche diverse aveva origini più lontane.

Il dominio dei conti di Gorizia, formatosi, a partire dall'XI-XII secolo, ai margini e inizialmente anche sotto l'egida dello Stato pa-

Lo Stato Veneto da Terra diviso
nelle sue Provincie, Venezia 1782.



Il settore montano del confine tra Venezia e Impero fino al 1797, (tratto da G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano, Del Bianco, Udine 1987*).



triarcale, aveva sottratto gradualmente ai patriarchi di Aquileia il controllo diretto del bacino dell'Isonzo, del Carso e di una parte della bassa pianura, e si era inserito con piena autonomia nel gioco delle relazioni politiche internazionali che interessarono la regione tra XIII e XV secolo. Ai primi del XVI secolo, scomparsi dalla scena i contendenti originari, lungo la stessa linea si fronteggiavano due tra le massime potenze europee: Venezia, che nel 1420 aveva conquistato lo Stato patriarcale, e l'imperatore Massimiliano, subentrato nel 1500 quale titolare della contea di Gorizia. Ma va ricordato che gli Asburgo si erano già installati lungo l'arco più interno della costa adriatica, dal Timavo alla Rosandra, grazie all'acquisto di Trieste (1382) e Duino (1466).

Con l'anno 1500, dunque, si approfondì la frattura politica creatasi qualche secolo prima. Da quel momento una parte della regione gravitò costantemente verso centri di potere transalpini, che si trattasse di Vienna, Graz o Lubiana. Si fissò allora, in altre parole, quella situazione di "dualità politica" che verso la fine del secolo scorso lo storico friulano Prospero Antonini considerava come uno dei "ricorsi storici" per questa regione, deprecando che le due parti, quella occidentale e quella orientale, continuassero a seguire destini diversi anche dopo l'ultima guerra del risorgimento nazionale.

Tanto Venezia quanto gli Asburgo continuarono a perseguire nei secoli l'obiettivo di ricomporre l'antica frattura estendendo il proprio dominio ai territori limitrofi, sui quali le due potenze vantavano entrambe fondati diritti. I veneziani, da un lato, si consideravano gli eredi della supremazia feudale già spettante ai patriarchi sulla contea di Gorizia, una supremazia riconosciuta alla Repubblica, con solenni atti di sottomissione, dagli stessi conti e clamorosamente affermata con la costruzione, in territorio goriziano, della piazzaforte di Gradisca. Gli Asburgo, d'altra parte, rivendicavano l'intera Terraferma ve-

neta, mai formalmente svincolata dal nesso dell'Impero, e a maggior ragione l'antico Stato patriarcale, come feudo imperiale vacante. Furono queste le ragioni sostenute nei conflitti che turbarono la regione, nel più ampio contesto delle guerre d'Italia e d'Europa, nel primo Cinquecento. Gli eventi militari, come d'altra parte le trattative diplomatiche successive, non portarono a soluzione la controversia. Al termine delle ostilità i rapporti territoriali si presentavano comunque complessi e solo leggermente modificati rispetto alla situazione precedente: di qualche rilievo fu la definitiva conquista, da parte degli imperiali, della fortezza di Gradisca e dei capitanati di Tolmino e di Plezzo. Benché, nel corso del XVI e del XVII secolo, si costituissero almeno dieci commissioni bilaterali incaricate di studiare le questioni confinarie, nessuna delle parti si adattò mai alle compensazioni previste dai trattati, che da sole avrebbero reso possibile una regolazione delle controversie territoriali. Accettare avrebbe comportato infatti la rinuncia definitiva a quelle rivendicazioni che le armi non si erano mostrate in grado di sostenere. Era dunque una semplice linea d'armistizio quella che segnava il limite tra Friuli veneto e Friuli imperiale, incerta, tormentata, mai corroborata da una ricognizione ufficiale eppure sostanzialmente rispettata nelle relazioni tra i due Stati. L'unica violazione significativa fu il colpo di mano che consentì ai veneziani di conquistare Marano, nel 1542, mentre le battaglie combattute intorno a Gradisca tra il 1615 e il 1617 non ebbero conseguenze sul piano dei rapporti territoriali.

Il tratto montano del confine, attraversando plaghe disabitate e prive d'interesse economico, era quello che più di rado poteva dare origine a contestazioni: dalle Alpi Carniche scendeva al fondovalle di Pontebba per risalire lungo i crinali delle Giulie verso il monte Rombon, lo Stol, il Mataiur e il Colovrat, fino alla sorgente dello Judrio. La Val

Natisone veniva attraversata dalla linea per ben due volte, in prossimità delle sorgenti e all'altezza dei monti Mataiur e Mia. In un primo settore, che terminava in vetta al Rombon, il territorio imperiale confinante col veneto faceva capo al ducato di Carinzia; dal Rombon al mare seguivano la contea di Gorizia (dal 1647 le contee di Gorizia e Gradisca) e, solo per un tratto brevissimo corrispondente al distretto di Duino, il ducato di Carniola.

Nel Friuli collinare il confine discendeva dapprima il corso dello Judrio, ma subito cessava di seguire la logica della geografia fisica divergendo verso est e lasciando a Venezia la fascia occidentale del Collio, con Lonzano, Mernicco e Brazzano; rimanevano isolati in questo settore i paesi goriziani di Albana, Dolegna e Nebola. Raggiunta la pianura, il confine coincideva ancora brevemente con lo Judrio, fin quasi alla confluenza col Versa. Di là la linea piegava verso ovest, attraversava il Torre presso Chiopris e quindi procedeva approssimativamente in direzione sud-ovest, con un andamento sempre più tortuoso e spezzato, per raggiungere il margine della laguna all'altezza di Marano.

In questo settore di bassa pianura, di per sé tormentato per la presenza di vaste zone paludose e di una complessa rete di corsi d'acqua soggetti a piene rovinose, la giurisdizione veneta e quella imperiale si intersecavano ripetutamente. Ampi cunei di territorio della Repubblica si insinuavano a spezzare la continuità delle aree imperiali facenti capo a Gorizia e, più tardi, alla contea di Gradisca: un primo cuneo si estendeva da Palmanova in direzione di Aquileia e della foce dell'Aussa, comprendendo gli abitati di Strassoldo, Campolongo, Cavenzano, Perteole, Saciletto, Muscoli e Scodovacca; un altro corrispondeva all'intera fascia situata tra il torrente Cormor e lo Stella. Pressoché incluso da paesi veneti era perciò il distretto di Aquileia, che disponeva di un unico corridoio di collegamento col Goriziano. Lo stes-

so valeva per il territorio imperiale comprendente Gonars, Fauglis, Porpetto, San Giorgio e Carlino. Più a oriente, era completamente circondata da terre imperiali la veneta Monfalcone col territorio dipendente, delimitato dall'Isonzo e dal ciglione carsico fino alle bocche del Timavo. Piccole enclavi venete corrispondevano alle località di Zuccola, presso Porpetto, e di Muruzis presso Aquileia. Ancora in pieno Friuli centrale, nell'area compresa tra il corso del Tagliamento e l'asse formato dal fiume Stella e dal torrente Corno, vi erano numerose enclavi gradiscane, in genere di minima estensione, incluse nel territorio veneto: Goricizza, Virco, Gradiscutta, Flambruzzo, Campomolle, Driolassa, Precenicco. Naturalmente, risultavano accessibili solo dal mare le isole venete di Grado e di Marano.

La rarità degli episodi bellici non deve far supporre che la pace regnasse sovrana lungo il confine che separava i possessi asburgici da quelli veneti della Patria del Friuli. I conflitti anzi erano continui, ma avevano per protagoniste le comunità locali confinanti, si stemperavano dunque lontano dalle capitali, in uno stillicidio di episodi di minima importanza, che però incidevano profondamente nella vita delle aree rurali che formavano qui l'estrema periferia dei due Stati. Il leone e l'aquila, simboli della Repubblica e dell'Impero, servivano soltanto a nobilitare, nell'immaginario delle comunità, quelle che erano spesso liti private o faide di paese. I conflitti sorgevano per lo più su questioni di pascolo o legnatico, di caccia e pesca, di diritti di passaggio o di navigazione; erano dunque in rapporto, generalmente, con i problemi dello sfruttamento delle risorse idriche, agricole, forestali che il territorio metteva a disposizione di comunità povere, caratterizzate da un'economia di sopravvivenza. Le forme in cui si manifestava il contrasto tra comunità venete e comunità imperiali erano quelle tipiche della lite tra privati confinanti: spostamento di termini, abbatti-

mento di piante, deviazione di acque, danneggiamenti reciproci, dissodamento, pascolo o sfalcio abusivo, abigeato.

In molti casi alle controversie di natura privata si intrecciavano questioni attinenti piuttosto alla sfera del diritto pubblico, come l'amministrazione dei beni destinati allo sfruttamento comune, la misura delle prestazioni dovute a signori o proprietari e agli enti ecclesiastici, la destinazione dei tributi, la titolarità della giurisdizione. Ma le incertezze e i conflitti locali di regola non suscitavano l'intervento delle autorità centrali, che manifestavano interesse solo nei rari casi di guerra, dichiarata o minacciata, e nelle emergenze dei contagi provenienti da oltre confine.

Merita forse sottolineare come fossero del tutto assenti da questa dialettica confinaria motivi diversi da quelli economici, tutt'al più rivestiti di una parvenza giuridica. Ai due lati del confine non vivevano sistemi sociali o economici contrapposti; la cultura delle popolazioni – quanto a lingue, tradizioni, credo religioso – era la medesima e non dava certamente luogo a contrasti di natura ideologica. E ancora: erano indifferenti al confine le giurisdizioni ecclesiastiche, e in primo luogo quella del Patriarcato; la nobiltà terriera teneva i suoi possessi nel Friuli veneto e in quello imperiale; esponenti delle stesse famiglie sedevano nel Parlamento della Patria e nella Dieta provinciale goriziana. I ripetuti tentativi di realizzare una ricognizione sistematica del tracciato del confine, dei diritti e delle usurpazioni relative, che potesse servire da base alla trattativa diplomatica, fallirono per l'impossibilità di raccogliere elementi tali da comporre un quadro coerente. Le commissioni incaricate di operare sul terreno non potevano utilizzare altra fonte che le testimonianze dei paesani. Ma gli esponenti più autorevoli, o più anziani, delle comunità di confine, interrogati dai commissari, riferivano semplicemente, attingendo ai ricordi personali e alle memorie

collettive, una quantità di episodi singoli reciprocamente non comparabili e soprattutto non collocabili entro coordinate spaziali e temporali. Gli eventi rimasti memorabili per il limitato orizzonte delle comunità e puntualmente riferiti, in forma ricorrente da luogo a luogo e da una parte all'altra del confine, erano gli spostamenti di termini, gli scontri con paesani delle comunità limitrofe, i sequestri di beni o di persone, le catture o le fughe di malfattori e proscritti, le esazioni e i reclutamenti forzati. Si trattava di fatti indubbiamente sintomatici di una condizione generale, ma con essi si riusciva a dimostrare solamente quanto fosse labile una linea artificiale sulla quale non si era mai raggiunta una convenzione, e la cui conoscenza era affidata, di generazione in generazione, a collettività incapaci di affidare le proprie memorie agli scritti.

Era dunque un confine inafferrabile, anche se non immaginario, quello rimasto cristallizzato per secoli a separare il Friuli veneto dal Friuli imperiale, complici le ragioni dell'equilibrio internazionale e le difficoltà interne ai due Paesi.

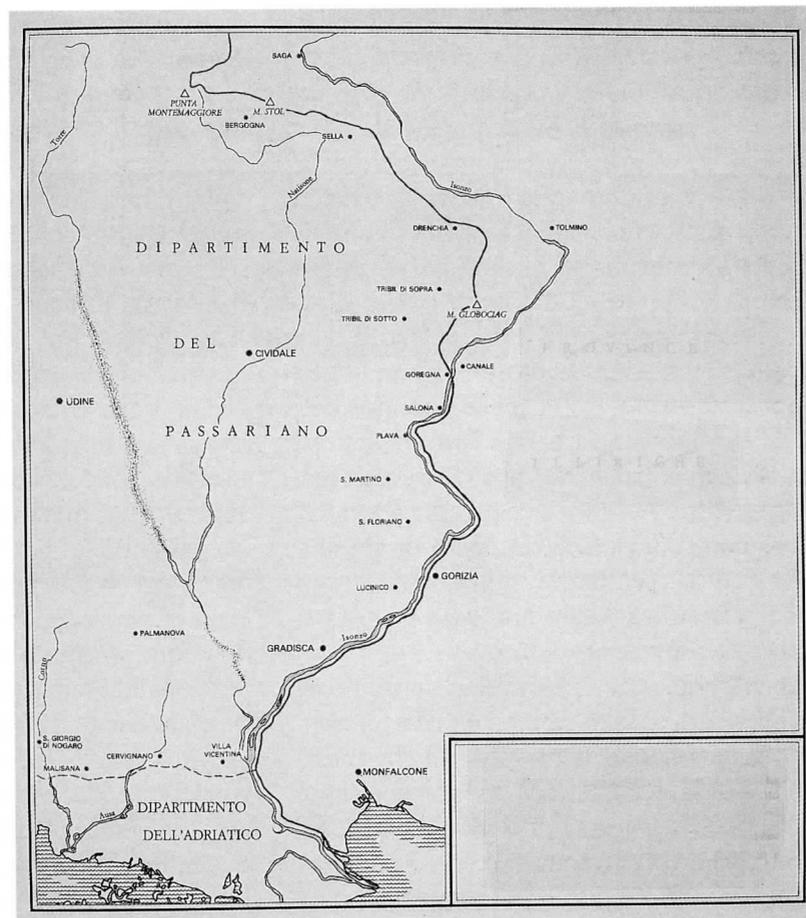
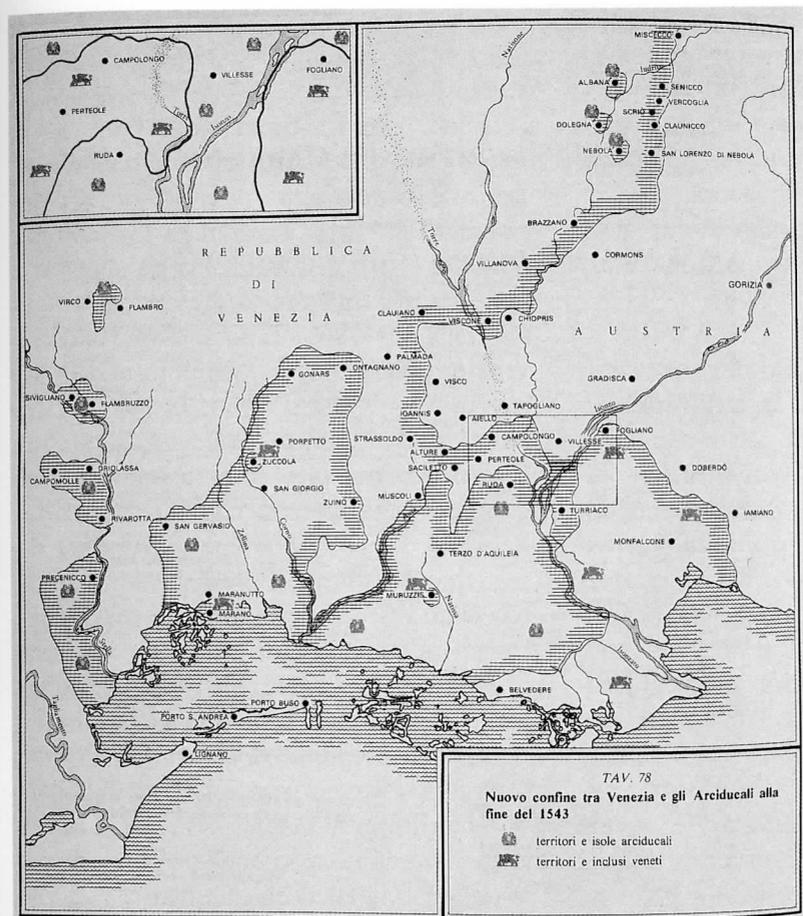
Ma una simile indeterminatezza non poté più essere tollerata nel momento in cui gli Stati interessati, e in particolare l'Impero, cominciarono ad avvicinarsi ai modelli dell'organizzazione politica moderna. La definizione precisa, riconosciuta internazionalmente, del proprio spazio giuridico ed economico diventava la premessa per qualsiasi iniziativa di sviluppo. Era sensibile a quest'esigenza soprattutto l'impero di Maria Teresa e Francesco Stefano di Lorena, ormai prossimo ad assumere i connotati di una moderna monarchia nazionale; premevano, fra l'altro, i programmi di espansione economica incentrati proprio sui possessi altoadriatici degli Asburgo: apertura di porti adatti alla navigazione di medio e lungo raggio, creazione di un'adeguata rete di comunicazioni stradali con l'entroterra, miglioramento e razionalizzazione dell'assetto fondiario, messa a

frutto delle aree precluse all'agricoltura a causa del secolare impaludamento. Non è dunque un caso che proprio in età teresiana, a partire dal 1750, riprendessero con migliore fortuna le trattative, tante volte interrotte, per una generale sistemazione del confine austro-veneto: altre considerazioni prevalevano ormai sulle ragioni delle perpetue quanto irrealizzabili rivendicazioni territoriali, una linea d'armistizio volutamente incerta e confusa andava sostituita da un confine stabile. A conclusione di laboriosi negoziati si giunse finalmente, nel 1756, alla stipulazione del trattato di Gorizia. Gli obiettivi massimi perseguiti inizialmente non furono però raggiunti: non si riuscì a concordare lo scambio tra il territorio veneto di Monfalcone e le enclavi imperiali del Friuli centrale, col quale si sarebbe ottenuta la continuità delle due giurisdizioni. Fu invece eseguita di comune accordo una demarcazione sistematica del confine, furono risolte le principali questioni oggetto di controversia nei diversi settori, fu soprattutto creato uno strumento istituzionale che avrebbe evitato il ritorno alle precedenti condizioni d'incertezza: due commissari, in rappresentanza delle parti, avrebbero ispezionato annualmente l'intero tracciato, col potere di decidere immediatamente sui problemi via via riscontrati.

Il confine che attraversava il Friuli, pur mantenendo quell'andamento complesso che era un portato della storia, assumeva ora un carattere nuovo, più vicino alla concezione moderna del confine lineare; scomparivano le antiche sovrapposizioni di giurisdizione e si fondava un meccanismo che ne doveva garantire l'osservanza e la conservazione. L'avvio delle imponenti opere di bonifica dell'agro aquileiese e della contea di Precegnico, già proprietà dell'ordine dei gesuiti, fu favorito proprio dalla pacificazione e dal reciproco riconoscimento del confine. Negli stessi anni, e per le stesse esigenze di chiarezza e semplificazione, la corte di Vienna

Il settore di pianura del confine tra Venezia e Impero fino al 1797, (tratto da G.G. Corbanese, Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano, *Del Bianco, Udine 1987*).

Il confine tra il Regno d'Italia e l'Austria dopo la convenzione di Fontainebleau, 10 ottobre 1807, (tratto da G.G. Corbanese, Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo napoleonico e nel Risorgimento, *Del Bianco, Udine 1995*).



ottenne dalla Santa Sede la soppressione del titolo patriarcale di Aquileia. L'alta dignità negli ultimi secoli veniva regolarmente conferita a un prelado veneto, che avrebbe dovuto esercitare la sua giurisdizione da entrambi i lati del confine. Con l'istituzione delle sedi metropolitane di Udine e Gorizia i limiti della circoscrizione ecclesiastica vennero fatti coincidere col confine politico. A quarant'anni dal trattato di Gorizia, il battagliero espansionismo francese venne a sconvolgere l'equilibrio raggiunto così faticosamente in questa parte d'Italia, che dal 1797, e per due decenni, formò una sorta di cerniera tra le sfere d'influenza francese e austriaca: qui come nei Paesi Bassi, in Renania o nelle Alpi occidentali, i frequenti spostamenti del confine servivano a fornire le com-

pensazioni territoriali di volta in volta richieste dai rapporti di potenza che si andavano gradualmente instaurando e modificando. A Campoformido nel 1797, dopo la fulminea offensiva portata da Bonaparte fin nel cuore dell'Austria, lo Stato veneto viene spartito tra Francia e Austria: alla prima, rappresentata dalla Repubblica Cisalpina, tocca la parte lombarda arricchita della Bassa veronese, alla seconda il resto della Terraferma, con il Friuli, l'Istria e la Dalmazia. Gli Asburgo rinunciano ai domini dei Paesi Bassi e del Milanese, più lontani e perciò difficilmente difendibili, in favore dei territori veneti, geograficamente contigui, sui quali sembrano ora realizzarsi le antiche aspirazioni imperiali. Le due aree in cui fino allora era ripartita politicamente la nostra regione si trovarono

soggette alla medesima sovranità, ma ciò non comportò un'effettiva fusione tra la contea di Gorizia, appartenente al complesso dei paesi ereditari austriaci, e le province venete di nuova annessione. Diversa rimase l'organizzazione amministrativa e giudiziaria, sopravvissero le barriere fiscali, doganali, sanitarie tra i due territori; la parte di Friuli già appartenente alla Repubblica continuò a guardare verso occidente e a essere amministrata da Venezia, dove risiedeva il governatore austriaco. Quello che era stato un confine politico, fonte di controversie e battaglie, dal 1797 assunse la funzione di semplice limite amministrativo, ma il tracciato, almeno all'inizio, rimase il medesimo che era stato ultimamente convenuto tra Venezia e Impero col trattato del 1756.

Molta parte degli ordinamenti locali tradizionali restò intatta soprattutto a oriente di questa linea. A Gorizia i nobili che costituivano il corpo degli Stati provinciali comprendevano bene che il mantenimento delle prerogative di autonomia di cui godeva la contea era strettamente legato alla sussistenza del suo organismo territoriale, racchiuso entro i confini storici. Ogni progetto di riforma delle circoscrizioni amministrative, che fatalmente si sarebbe risolto a danno della contea, la meno estesa tra le province dell'Impero, incontrava perciò l'ostilità dei ceti privilegiati goriziani. Da poco essi erano riusciti a sostenere con successo la causa dell'autonomia di Gorizia contrastando il provvedimento accentratore adottato da Giuseppe II, che aveva voluto la contea soggetta al Governo provinciale di Trieste.

Ma con Francesco II prevalsero nuovamente le considerazioni di razionalità ed economicità della gestione amministrativa che consigliavano lo scioglimento e l'accorpamento delle unità territoriali di minore estensione. Tra 1803 e 1804 si cominciò così a porre ordine nei rapporti territoriali venutisi a creare nel settore meridionale della monarchia dopo l'acquisto delle province venete. La parte dell'Istria già amministrata da Venezia fu sottoposta al Governo di Trieste; la contea di Gorizia perse, questa volta definitivamente, il rango di provincia e venne aggregata, come "circolo di Gorizia", al Capitanato provinciale della Carniola con sede in Lubiana. La nuova situazione permise di procedere senza ostacoli alla rettificazione dei limiti amministrativi tra il circolo di Gorizia e le province venete: una risoluzione sovrana del 1804 dispose, allo scopo di dare continuità sia alla giurisdizione veneta che a quella goriziana, uno scambio di territori stimati complessivamente equivalenti rispetto alla popolazione e alle rendite che lo Stato ne ricavava.

Il Governo provinciale di Venezia ebbe così riconosciute le enclavi goriziane situate tra Stella e Tagliamento, come anche il territorio

già imperiale che si estendeva da Gonars a Carlino. Contemporaneamente, furono annessi al circolo di Gorizia il versante occidentale del Collio, il cuneo veneto che in precedenza isolava il territorio di Aquileia e, soprattutto, il territorio di Monfalcone, col quale veniva compensata la perdita degli scali marittimi esistenti nei settori ceduti della Bassa friulana.

Il nuovo confine, segnato grosso modo da quattro corsi d'acqua (Judrio, Taglio, Aussa e Natissa), presentava degli aspetti inediti per la regione, in primo luogo per il suo andamento regolare, privo di spezzature e soluzioni di continuità. Ma la differenza era anche sostanziale: per la prima volta nella vicenda del confine friulano si fissava un tracciato puramente convenzionale, che rispondeva unicamente a esigenze di chiarezza e funzionalità, senza più tener conto dei limiti tradizionali di signorie e giurisdizioni, provinciali o locali, né degli esiti di antiche battaglie. Accadeva così che nel nuovo circolo di Gorizia fossero incluse aree, come quella monfalconese, rimaste sempre estranee all'organismo della contea, mentre ne venivano escluse delle altre che avevano fatto costante riferimento a Gorizia come capitale della provincia.

Non si era nemmeno consolidata la nuova delimitazione tra i possessi asburgici del Veneto e del Goriziano, che già si annunciavano nuovi mutamenti nella geografia politica, questa volta provocati dagli sviluppi militari e diplomatici che interessarono la regione tra la fine del 1805 e il 1807. A metà novembre del 1805 lo scoppio di una nuova guerra portò all'occupazione dell'intero territorio da parte delle truppe franco-italiche. Le formule contenute nel successivo trattato di pace, stipulato a Bratislava (Presburgo) il 26 dicembre 1805, non furono tali da risolvere le questioni territoriali sorte in Friuli a seguito dell'invasione. Il trattato prevedeva infatti che l'Austria cedesse al Regno d'Italia napoleonico tutto quanto aveva acquisito

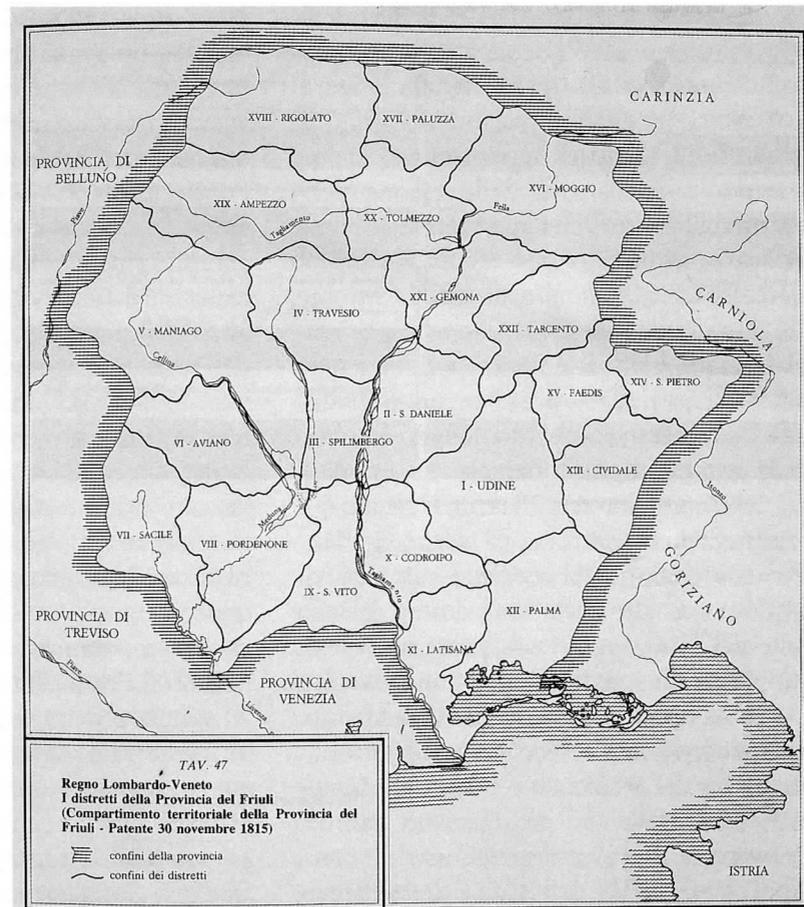
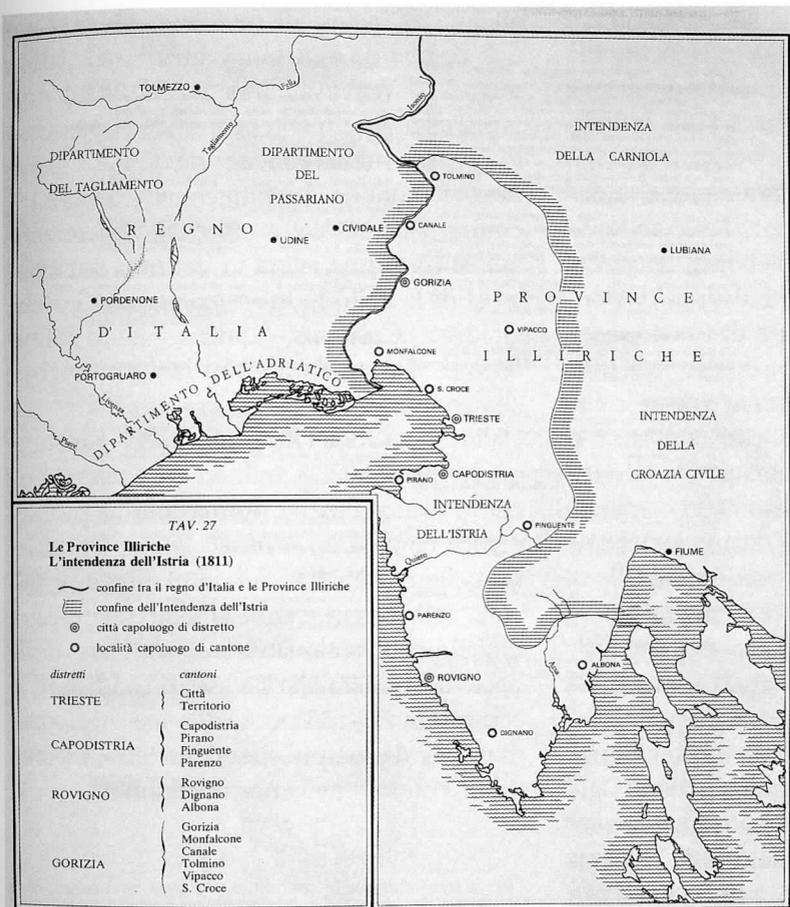
nel 1797 con Campoformido e conservasse intatti solamente i possessi imperiali preesistenti.

Secondo questa indicazione il confine tra Austria e Regno italico, già fissato all'Adige, veniva spostato verso oriente fino a comprendere il Veneto con gran parte del Friuli, e inoltre l'Istria e la Dalmazia già soggette a Venezia. In Friuli veniva dunque fatto risuscitare, almeno sulla carta, il confine austro-veneto precedente a Campoformido. Ma questa linea, già descritta nelle sue particolarità, risultava ormai inaccettabile perfino come demarcazione amministrativa, tanto da essere stata superata con la rettificazione del 1804. Per entrambe le parti il confine disegnato a Presburgo si presentava indifendibile sotto il profilo militare; col suo tracciato irregolare avrebbe reso difficile la vigilanza doganale e di pubblica sicurezza e problematico lo sviluppo delle relazioni commerciali e delle comunicazioni interne. La difficoltà più grave era però costituita dalla sorte del territorio di Monfalcone, che in esecuzione del trattato si sarebbe dovuto annettere al Regno d'Italia, benché fosse completamente circondato dal dominio imperiale: per l'Italia e la Francia Monfalcone avrebbe rappresentato così una posizione quanto mai vulnerabile, ma al tempo stesso una testa di ponte avanzata in vista della conquista di Trieste e del raggiungimento dell'auspicata continuità territoriale tra i dipartimenti veneti del regno e il vicino dipartimento dell'Istria.

In attesa che la questione fosse definita nelle sedi diplomatiche, i francesi mantennero sotto occupazione per ben due anni l'intero settore goriziano situato sulla destra dell'Isonzo e, alla sinistra del fiume, il territorio di Monfalcone. Da Parigi e da Vienna venivano prospettate soluzioni di compromesso via via diverse, ma la Francia, come potenza occupante, era in grado di imporre all'Austria l'alternativa tra il possesso di Monfalcone e la conservazione di qualche parte dei paesi

Il confine tra il Regno d'Italia e le Province Illiriche dopo la pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809), (tratto da G.G. Corbanese, Trieste e l'Istria nel periodo napoleonico e nel Risorgimento, Del Bianco, Udine 1995).

Il confine tra il regno Lombardo-Veneto e la provincia austriaca del Litorale dal 1814 (tratto da G.G. Corbanese, Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo napoleonico e nel Risorgimento, Del Bianco, Udine 1995).



goriziani alla destra dell'Isonzo. Una sistemazione stabile fu raggiunta solamente con la convenzione di Fontainebleau del 10 ottobre 1807. L'Austria ottenne nuovamente il controllo del Monfalconese, dove cessò l'occupazione francese, ma in cambio dovette rinunciare a quasi tutti i possedimenti al di là dell'Isonzo: la pianura gradiscana, il Collio e l'alta valle del Natisone, facenti capo storicamente a Gorizia, furono annessi al Regno d'Italia.

Il nuovo confine tra l'Austria e il Regno d'Italia seguiva un tracciato regolare e agevolmente riconoscibile perché contrassegnato da elementi fisici rilevanti: dall'Adriatico risaliva il corso dell'Isonzo fino alla località di Cristinizza, appena a valle di Canale, di là raggiungeva Britof sull'alto Judrio per collegarsi poi alla linea dello spartiacque che delimita a occidente la valle dell'Isonzo; solo

quest'ultimo tratto coincideva in parte con l'antico confine tra Venezia e Impero. La frontiera dell'Isonzo, sensibilmente spostata ad oriente rispetto alle linee che in passato avevano diviso il Friuli, vedeva contrapposti un'Austria umiliata dalle ripetute sconfitte e ormai spogliata della dignità del Sacro Romano Impero, e il Regno d'Italia, creazione dell'imperialismo napoleonico ma al tempo stesso embrione di uno Stato nazionale italiano.

Si è usato qui per la prima volta il termine *frontiera* per designare il confine friulano, e non a caso. *Frontiera* attiene esclusivamente alla sfera del diritto internazionale, a differenza di *confine*, che può indicare anche un limite amministrativo o un limite tra stabili privati. *Confine* ha in sé l'idea della comunanza: due proprietà che hanno un lato in

comune sono appunto con-finanti. *Frontiera* è invece il luogo del confronto, quando non dello scontro, tra due entità politiche, baluardo difensivo e insieme avamposto dal quale apprestare l'offesa. Quella tracciata a Fontainebleau nel 1807 era appunto una frontiera, perfettamente lineare, ben contrassegnata da elementi naturali, che separava due moderni Stati nazionali. Non si trattava più di un'area indefinita, remota rispetto agli interessi e alla capacità d'intervento della corte, ma anzi di un luogo ben noto e costantemente presidiato, dotato di un forte valore simbolico: lungo questa linea lo Stato-nazione affermava le proprie prerogative e progettava la propria espansione. Entro questa frontiera rigidamente segnata e custodita il Regno d'Italia tese ad attuare, sul modello napoleonico, un'attenta politica di ri-

cognizione e controllo del territorio, della popolazione e delle risorse attraverso strumenti come il catasto, la cartografia militare, lo stato civile affidato alle municipalità, le inchieste e le statistiche economiche, che interessarono quella parte della regione, delimitata dall'Isonzo, che appartenne al regno a partire dal 1805.

Con la pace di Schönbrunn del 14 ottobre 1809, conseguenza di un'ulteriore gravissima disfatta austriaca, la Francia beneficiò direttamente della nuova spartizione territoriale, subentrando all'Austria nel dominio della regione alpina orientale. La frontiera del 1807 subì una modificazione minima: il confine italico seguiva ora l'Isonzo per l'intero suo corso, dalla sorgente alla foce, di modo che anche il versante destro dell'alta valle del fiume passava in possesso del regno. Ma a sinistra dell'Isonzo non vi era più l'Austria, respinta, almeno per il momento, da quei territori che occupava ininterrottamente fin dal Medioevo e ridotta al nocciolo formato dalle sue province più interne. Coi vasti territori sottratti all'Austria e con i dipartimenti italici dell'Istria e della Dalmazia furono costituite le Province Illiriche dell'impero francese. La Francia poneva co-

sì un argine all'Austria, ma al tempo stesso segnava un limite preciso all'espansione del Regno d'Italia, che veniva privato di quanto aveva acquistato in precedenza sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Benché dopo il 1809 l'intera regione, a destra e a sinistra dell'Isonzo, fosse dunque compresa nell'orbita napoleonica, la condizione di "dualità politica" perdurava: alla destra del fiume i dipartimenti di Passariano e dell'Adriatico guardavano verso Milano, mentre Gorizia, Monfalcone e Trieste rientravano nella provincia "illirica" dell'Istria e facevano perciò capo a Lubiana. Ma la dualità non venne a cessare nemmeno con la fine dell'età napoleonica. L'Austria nel 1814 ripristinò infatti il confine precedente a Fontainebleau: a ovest vi era il Regno Lombardo-Veneto, dominio austriaco cui appartenevano il Friuli centrale e quello occidentale, a est la provincia del Litorale, con capitale Trieste, che rientrava invece nella compagine dei paesi ereditari antico-austriaci. Dall'Isonzo il confine migrava nuovamente verso occidente e tornava a solcare la pianura friulana: Gorizia riacquistava in buona parte il suo retroterra agricolo, l'Austria si assicurava una posizione di vantaggio strategico,

anche nell'ipotesi di un futuro abbandono del Lombardo-Veneto. E infatti nel 1866, quando il Veneto fu annesso allo Stato unitario, essa poté mantenere saldo il possesso di questa estrema propaggine di pianura veneta: il confine amministrativo del 1814, contrariamente alle aspirazioni risorgimentali, si trasformò allora in frontiera nazionale; al di là dello Iudrio rimanevano Gorizia, Gradisca, Cormons, Aquileia, Grado, Monfalcone, Trieste, la cui separazione avrebbe alimentato il movimento irredentista.

Dalla metà dell'Ottocento, alle consuete questioni politiche, militari ed economiche che tradizionalmente formavano la problematica confinaria, si intrecciarono i problemi delle nazionalità. Alle diplomazie, e talvolta agli eserciti, venne affidato il compito, difficilmente realizzabile, di tracciare delle linee di frontiera che potessero soddisfare le contrastanti aspirazioni all'unità nazionale di popoli da sempre vissuti a stretto, inestricabile contatto nella nostra regione.

¹ Per la stesura di questo contributo, si è fatto riferimento, oltre che alla bibliografia specifica, alla documentazione compresa nel fondo archivistico della *Luogotenenza del Litorale*, serie *Confini* (1573-1911), conservato all'Archivio di Stato di Trieste.

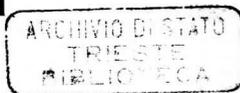
1797

*Napoleone
e Campoformido*

Armi, diplomazia e società
in una regione d'Europa

a cura di
Giuseppe Bergamini

Electa



In copertina
Louis Albert Guillaumin Bacler d'Albe,
Ritratto di Bonaparte
Pagina del *Trattato di Campoformido*
(Cat. VI. 1, VI. 5)